

Totti in tutte le Aule?

di Luigi Scialanca



Ci sentiamo sempre un po' in colpa quando un ragazzo (o, assai più di rado, una ragazza) ci chiede di che squadra "siamo".

La domanda, è evidente, scaturisce dal desiderio che l'insegnante, dichiarandosi della squadra dell'allunno, dimostri di meritare il sentimento di stima che (per motivi importanti, legati al rapporto, che col calcio niente hanno a che vedere) nell'alunno sta nascendo nei suoi confronti. E noi ci sentiamo in colpa (anzi: ne soffriamo, in qualche modo) poiché, non "essendo" di alcuna squadra — non lo siamo mai stati, neanche da bambini riuscimmo mai ad appassionarci al calcio — alla domanda non possiamo rispondere. Siamo costretti a dichiararci (calcisticamente) agnostici. E sentiamo che ciò delude il ragazzo, rendendo un po' più difficile il rapporto. Ma sappiamo, al contempo, che delusioni così non sono irrimediabili; e ci ripromettiamo di "recuperare" dimostrandoci più degni di stima in altre occasioni.

Del resto, se invece "fossimo" di una qualche squadra — "romanisti", mettiamo, e *fan sfegatati* di Francesco Totti — facendo (calcisticamente) *outing* non rischieremmo di scontentare i "lazziali", i "milanisti", gli "iuventini" e via tifando? Senza dubbio. E tuttavia anche a questo potremmo rimediare senza troppe difficoltà, se benché "romanisti" fossimo pur sempre insegnanti *veri*. (Sono altre le delusioni catastrofiche per il rapporto — quasi sempre ignorate, poiché così dolorose da renderne drammatico il riconoscimento per chi le subisce e per chi le infligge, inducendo il primo a una rischiosa ribellione e sospingendo il secondo verso una crisi dagli esiti non meno incerti — e procedono da gravi deficienze affettive e professionali, al cui confronto la mancanza di "sentimento" calcistico, o la manifestazione di un "sentimento" contrastante, non sono più patogene di un saluto che per una volta si sia mancato di rendere).

Sì, un insegnante può confessare (o vantare, a seconda dei casi) la propria "fede" o il proprio "agnosticismo" calcistici. Per un *prof* che del calcio se ne infischia, ce ne sarà un altro che non può vivere senza di esso; contro un docente "romanista" si schiererà, l'ora successiva, un "lazziale". Ma la Scuola e le scuole, in quanto tali — intese come Istituzione dello Stato e come singoli istituti — devono essere (anche calcisticamente) *rigorosamente laiche*. La Scuola (e le scuole) non possono tifare né per il Milan né per l'Inter, né per la Juventus né per il Torino. E infatti non lo fanno.

Come si sentirebbe, un alunno — mettiamo — "lazziale", se nella sua aula, sopra la lavagna, vedesse ogni giorno l'effigie incorniciata di Francesco Totti? E d'altra parte, se l'aula — per non scontentare nes-

suno — fosse tappezzata di simboli e *gadget* di *tutte* le squadre nazionali ed estere, come si sentirebbe il *Prof* (o un piccolo futuro *Prof*) che invece non ne ama alcuna, e anzi ritiene che il gran circo del calcio, come qualsiasi altro mondo virtuale, non possa invadere e colonizzare il mondo reale senza diventare *ipso facto* violento?

No, c'è un solo modo — per la Scuola e le scuole — di essere (calcisticamente) laiche, *ed è quello di considerare la passione calcistica un fatto privato*, sia degli alunni che dei docenti, che essi possano bensì reciprocamente manifestarsi (come ogni altro sentimento o fantasia o idea che le vigenti leggi non vietino di esternare) *ma che la Scuola* (nelle leggi, nei programmi, negli obiettivi) *e le scuole* (sulle pareti) *non debbano in alcun modo condividere né contrastare*. Poiché, se esse la condividesse o la contrastasse, aggiungerebbero alla forza individuale, soggettiva — privata, appunto — di tale passione, *tutto il peso della proprie forze collettive, istituzionali — pubbliche — rendendola quasi irresistibile*.

In altre parole: dinanzi a un insegnante (calcisticamente) agnostico ci si può dichiarare impunemente tifosi, così come a un insegnante “laziale” si può impunemente confessare di essere “romanisti” (se il docente non è folle). Ma in una Scuola “milanista” con quale coraggio ci si rivelerebbe “interisti”? O tifosi in una Scuola che nei confronti del calcio riconoscesse valida solo l'indifferenza?

Le squadre di calcio sono imprese e società private, proprio come la Fiat o la Telecom. Un insegnante, parlando del più e del meno a ricreazione, può confessare agli alunni di aver sempre trovato orribili tutte le vetture Fiat tranne la vecchia 500? Certo che sì. Può raccontare, nei ritagli di tempo, d'esser passato a Vodafone per dispetto? Come no. Ma la Scuola e le scuole non possono *sponsorizzare* alcun marchio automobilistico o delle telecomunicazioni. E neppure possono, istituzionalmente, schierarsi contro l'acquisto di autovetture (perché inquinano, per esempio) o di telefonini (perché gravano pesantemente su molti bilanci familiari). Una Scuola *laica*, in qualsiasi campo, è una Scuola che non schiera la propria forza *né pro né contro* una squadra, *né pro né contro* un marchio, *né pro né contro* un'ideologia. Ma che in compenso decisamente si schiera *a favore della Tolleranza*. Cioè dell'idea che ognuno, nelle scuole — alunno, genitore, insegnante o non docente — possa individualmente professare questa o quella preferenza *senza tuttavia poter avvantaggiarsi, contro le altre, del sostegno dell'Istituzione*.

La “morale della favola” è chiara: la Scuola italiana — continuando ancor'oggi, nel 2009, a farsi beffe del generoso impegno in tal senso di moltissimi alunni, genitori, insegnanti e non docenti — non è affatto laica. La Scuola italiana parteggia per una religione (fra le tante) poiché non solo consente che una religione (fra le tante) sia insegnata entro le sue mura, ma addirittura vieta di asportare, da quelle stesse mura, il suo principale simbolo. Parteggia? La Scuola italiana *non sarebbe laica neanche se non parteggiasse per alcuna religione, ma le insegnasse tutte*. Poiché, promuovendole tutte, la Scuola comunque si schiererebbe *a favore* di chi a una qualche fede si è consegnato, *contro* chi ne fa a meno. Come non sarebbe laica, del resto, neanche se si dichiarasse atea, o agnostica. Solo l'autentica tolleranza renderebbe la Scuola italiana *davvero* laica. E l'autentica tolleranza, l'abbiamo visto, non è possibile se non è al contempo *un'autentica intolleranza* — per così dire — *della Scuola nei confronti di sé stessa*: nei confronti della ricorrente e mai del tutto domata pretesa, sua come di ogni altra istituzione, di schierare la propria forza collettiva a vantaggio di una qualche “verità”. Mentre la verità non può essere che individuale, se non vuol essere oggetto di (del tutto legittima) ribellione. E solo come verità individuale — perso-

nale, intimamente legata alla storia di un singolo Essere Umano — è degna di rispetto.

La Scuola Italiana sarà davvero laica quando non parteggerà — così come oggi non tifa né per la Roma, né per la Lazio, né per il *Prof* che se ne infischia di entrambe — né per la ditta *Chiesa Cattolica* né per la società *Islam* né per l'associazione *Atei-di-tutto-il-mondo-unitevi*. Quando non esporrà alle pareti né crocifissi né altri *loghi* religiosi più di quanto oggi le tinteggi in giallorosso o in bianconero. Quando non inneggerà a Gesù Cristo o a Manità più di quanto oggi intoni cori da stadio a Totti o al Mulino Bianco.

Con buona pace di Joseph Ratzinger, che ieri ha dichiarato che l'insegnamento della religione cattolica nella Scuola pubblica è un esempio “di quello spirito positivo di laicità che permette di promuovere una convivenza civile costruttiva” (*La Repubblica*, domenica 26 aprile 2009) con parole come “*laicità*” né fanti né papi né santi possono scherzare e trastullarsi più di quanto un Berlusconi possa scherzare e trastullarsi con parole come “*libertà*” (anche perché un Ratzinger non è un Berlusconi qualsiasi, giusto?). Poiché “*laicità*” dello Stato, in Italiano, ha un solo significato non menzognero: *rigoroso rifiuto*, da parte dello Stato, di mettere la propria forza (anche solo in qualità di *testimonial*, come direbbero in tv) al servizio di una qualsiasi fantasticheria o idea individuale.

Uno Stato laico non può fare da Genio della Lampada per i ghiribizzi del primo Aladino che passa.

(Cosa significhi, invece, “*laicità*” nel Neoitaliano della Teocrazia italica *in progress*, non lo sappiamo e non vogliamo saperlo. Non ci interessa. Anche perché abbiamo la sensazione che sia, oltre che una tentata violenza psichica, una grossolana sciocchezza...)